

Nel racconto biblico Giobbe appare come un grido. È la sua postura di fondo. Il grido è il modo piú estremo della domanda. Non si articola nelle parole, non risponde alle leggi del linguaggio, non è adottato da nessun significante. Esce dal corpo come un altro corpo. È uno strappo, una lesione, una nuda voce. Quella del bambino inerme innanzitutto. Il grido accompagna la nascita e le prime turbolente percezioni della vita. Di fronte alla condizione di estrema passività e sconforto nella quale il bambino si trova gettato, il grido appare come una prima invocazione della vita rivolta all'Altro. È lo stesso che si ripete in coloro che si trovano esposti a un pericolo o a una condizione di derelizione. È lo stesso che sorge dalla sofferenza che intacca alla radice la vita umana. Anche nell'esperienza analitica, in ogni paziente, si palesa il grido come domanda di soccorso. È questa una delle eredità bibliche della psicoanalisi dell'ebreo Freud: rispondere al grido della sofferenza, interrogarne il senso.

È questo ciò che Giobbe insistentemente chiede: qual è il senso del dolore che mi affligge? Di fronte alla lama della sofferenza la sua voce non si adagia remissiva nel silenzio, non sussurra, non dialoga con i suoi amici, non si ripiega in una contemplazione meramente teoretica del dolore del mondo. La voce di Giobbe

prende corpo solo nel grido. È il carattere blasfemo della sua interrogazione. E se Dio fosse l'artefice del male, se fosse un persecutore anziché un padre? Se non fosse il Dio del patto, ma il Dio voluttuoso e inumano della pura potenza? Anche la bestemmia, rompendo le consuetudini della comunicazione umana, tende al grido. Giobbe oscilla tra il grido della bestemmia e quello dell'invocazione: bestemmia il Dio sadico che infligge dolore al giusto mentre invoca il Dio padre dell'universo. La domanda intorno al senso della sofferenza prevale su ogni possibile risposta. Perché la violenza del male si accanisce sull'innocente? Questa domanda nel Libro di Giobbe è la pietra dello scandalo. La sofferenza che non è stata generata dalla colpa, che non è manifestazione della ritorsione della Legge sul reo, eccede ogni forma di spiegazione. Il dolore dell'innocente sovverte la rappresentazione morale della Legge di Dio poiché nessuna Legge, nemmeno quella di Dio, può giustificare l'esistenza. Questa Legge, infatti, di fronte alla domanda di Giobbe resta opaca, illeggibile, indecifrabile.

La scena che domina il Libro di Giobbe è allora quella di un abbandono: l'uomo retto e giusto, timorato di Dio, viene lasciato cadere, rotola nella «polvere e nella cenere», il suo corpo viene ricoperto di piaghe. La notte di Giobbe assomiglia a quella di Gesù nell'orto del Getsemani: il padre non si cura del figlio, non lo tutela, lo lascia nella solitudine più assoluta, il silenzio di Dio appare scandaloso di fronte al dolore dell'uomo. Ma costretto a questa solitudine e a questo silenzio, Giobbe non cessa di rivolgersi a Dio. La sua fede insiste nella forma acuta del grido: «Perché?» Perché la Legge di Dio non sanziona il malvagio e azzanna l'innocente?

Il dolore di Giobbe non può essere ricondotto all'ordine del senso perché nessuna teologia è in grado di spiegarne l'eccesso.

Il grido di Giobbe accade laddove le parole della teologia sono costrette al silenzio, dove ogni forma di sapere deve rivelare i propri limiti. L'uomo non è padrone del dolore come non è padrone della sua morte. Giobbe, però, diversamente dall'uomo greco, non si limita a constatare l'assurdità del dolore, la sua originaria insensatezza e crudeltà, ma insiste nel rivolgersi a Dio, esige di incontrarlo «faccia a faccia», di vederlo in persona. È per questo suo carattere radicale che la domanda di Giobbe mette sottosopra la Legge di Dio. Il Dio della Legge di cui Mosè canta le lodi e il rigore nel Deuteronomio mostra un altro volto, quello inquietante di un nemico irriducibile dell'uomo. Mentre il Dio di Mosè è il Dio del patto, quello di Giobbe è il Dio della potenza che infrange il patto. Di fronte al destino che si accanisce contro la sua vita, egli non sceglie però la via del sacrificio rassegnato di se stesso, quanto quella del grido. Egli desidera incontrare il Dio che ha rotto il patto per chiedere le ragioni di questa disdetta drammatica. Ma quando finalmente, al termine del libro, avviene l'incontro con Dio in persona, Giobbe si trova di fronte alla dismisura della creazione. La potenza di Dio non è la potenza del male ma quella ontologica della creazione. Egli deve così rettificare la sua posizione convertendosi a una nuova versione della fede.

La conversione finale di Giobbe non scaturisce dal pentimento, ma da una nuova visione della Legge. Avere visto Dio in persona non riduce lo scandalo del male ma lo rende possibile. Giobbe non ritratta nulla, non ripudia se stesso, non cede sul suo desiderio: la sua rettificazione

concerne la sua idea della Legge. Egli stesso è stato, in fondo, il primo prigioniero dell'illusione della teologia retributiva. L'estrema rettitudine della sua esistenza era stata ripagata da altrettanta soddisfazione e fortuna. L'incontro con Dio, rivelandogli l'illimitatezza della sua potenza che non può essere ingabbiata in nessun calcolo, nemmeno in quello risarcitorio di una Legge che premia e castiga secondo un criterio morale, costringe Giobbe a sovvertire la vecchia rappresentazione della Legge. In questo modo Giobbe può ritornare al mondo avendo visto insieme a Dio il limite del suo stesso sguardo. Il problema non è più quello di esigere la giustizia, ma di accogliere la potenza senza confine della creazione, dunque la vita nella sua originaria libertà.

La Legge di Dio non può sopprimere la presenza della sofferenza perché questa presenza coincide con il carattere contingente dell'esistenza stessa. La sofferenza della vita umana non è più il segno morale della colpa, ma riflette la nostra condizione ontologica, la sproporzione che ci separa da Dio. La sfida disperata di Giobbe si converte, dunque, in una inquietudine nuova: non attribuire senso al dolore, ma non rinunciare alla vita a causa del dolore. La sua forza è stata quella di non indietreggiare di fronte al silenzio di Dio, di rivelare innanzitutto a se stesso l'inganno della presunta oggettività positiva della Legge. Mentre prima rimproverava a Dio di non presiedere una Legge giusta, ora non c'è più alcuna attesa nell'esistenza di questa Legge perché è come se la stessa Legge di Dio si dissolvesse nel piano imperscrutabile della creazione. Il silenzio di Dio non rivela l'ingiustizia di Dio ma è la condizione dell'esistenza del mondo. Nessuna teologia della maledizione può più pretendere di convertire il dolore in una pena

da scontare, nessuna Legge può usare lo strumento del dolore per salvare l'innocente e castigare il reo. Se il Dio di Giobbe non è il Dio del patto, è però il Dio della potenza miracolosa della creazione, del sacro come eccedenza illimitata della vita. Incontrando, grazie alla propria fede, il volto di questo Dio, Giobbe salva l'uomo dal supplizio di una Legge morale disumana di cui ha rivelato irreversibilmente l'impostura.

M. R.

Milano, febbraio 2021